

Alla ricerca della memoria perduta **Il Timavo-Reka**

Nei meandri della terra



Dario Stasi

Raccontare un fiume, coglierne le caratteristiche, percorrerlo dalla sorgente alla foce o viceversa e descrivere il territorio in cui esso scorre è un'impresa impegnativa e appassionante.

Ma se il fiume si chiama Timavo, il fiume carsico per eccellenza, la cosa si complica non poco. Per questo ho pensato a un itinerario ideale, da Gorizia, per "comprendere" il Timavo in tempi ragionevolmente brevi, mettiamo una giornata o due mezza giornate o quanto si vuole...

Oggi si sa con certezza che l'acqua del Timavo è la stessa della Reka, il fiume che nasce sulle pendici del monte Nevoso (Snežnik), si inabissa a Škocjan (San Canziano) per riemergere a San Giovanni di Duino (Stivan).

Da quando nel corso dell'Ottocento sono iniziate le esplorazioni sistematiche di questo fiume molte ipotesi sul suo corso ipogeo sono state verificate e chiarite scientificamente. Mediante l'uso di traccianti di vario tipo, segatura, paglia, sostanze coloranti, persino animali (nel 1927 furono immesse nella Reka a San Canziano circa 500 anguille con le pinne marcate; la prima anguilla fu ripescata alle bocche del Timavo a San Giovanni dopo 40 giorni) si è dimostrato con certezza il collegamento diretto e sotterraneo fra Reka e Timavo. Ma alle bocche di San Giovanni di Duino non riaffiora soltanto l'acqua della Reka. Vi arriva acqua anche dal Vipacco e dall'Isonzo, che si infila nel terreno carsico nelle vicinanze di Gorizia. A Vrtoče, vicino a Merna, all'inizio del secolo scorso, furono immesse nel Vipacco sostanze coloranti di cui poi venne accertata la presenza nel lago di Doberdò, in quello di Pietrrossa e in uscita alle bocche del Timavo.

IL VALLONE

Considerando allora queste scoperte, la prima parte dell'itinerario che propongo segue, ovviamente in superficie, il corso carsico dell'acqua lungo la strada

del Vallone fino a San Giovanni di Duino.

La V del Vallone (Dol) segna nettamente l'orizzonte delle alture a sud della città. Il fondo valle in un passato lontano era certamente il letto di un fiume - il Vipacco? L'isonzo? - in seguito inariditosi o sprofondato. Sprofondato al piano di sotto. Si perché il Carso ha due livelli, quello noto, in superficie, e quello sotterraneo, formato da un reticolo di migliaia di gallerie in gran parte delle quali cola e fluisce l'acqua piovana.

Il Vallone è una naturale e antica via di comunicazione che nel corso del Cinquecento fu opportunamente sistemata e adibita a strada postale dell'impero asburgico. Nei primi anni del Novecento sarebbe anche stata scelta come logico e più corto via di transito della ferrovia transalpina se il lungimirante stato maggiore austriaco - che non si fidava dell'alleato italiano - non avesse preferito un percorso alternativo (quello per Štanjel-San Daniele del Carso) più sicuro e più distante dal confine con l'Italia.

Attraverso il Vallone, secondo il noto progetto (una pazzia novecentesca) di Max Fabiani - inserito anche nel protocollo economico del Trattato di Osimo nel 1975 - dovrebbe in futuro passare il canale navigabile dell'idrovia Danubio-Adriatico, una colossale colata di cemento ancora oggi sogno nel cassetto di certi politici goriziani, in primis l'ex sindaco Scarano.

Oggi il Vallone è una strada sinuosa e piuttosto pericolosa anche per la presenza dei cipressi ai suoi margini. Proprio parlando di queste cose, parecchi anni fa venni a sapere dal vecchio signor Ožbot, titolare dell'omonima trattoria di Rupa, che i cipressi furono piantati nel primo dopoguerra per onorare le decine di migliaia di caduti dispersi fra quelle rocce. Una strada-cimitero forse unica al mondo. Oggi questi alberi sono colpiti dal "cancro dei cipressi", il fungo killer *seiridium cardinale* che ha già decimato i famosi cipressetti di Bolgheri cantati dal Carducci (curiosità: il viale di Bolgheri è quasi una fotocopia del tratto di strada che va dal valico di Merna a Rupa).

Sopra: un tratto della strada del Vallone tra Merna e Rupa.

Sotto, a sinistra: cappella costruita dai soldati austro-ungarici a Vizintini, oggi deposito agricolo; al centro: il lago di Doberdò; a destra: il monumento ai caduti all'incrocio di San Giovanni di Duino. (foto Red)

Zgoraj: trak doljanske ceste med Mirnom in Rupo.

Spodaj, levo: kapelica, ki so jo zgradili avstro-ungarski vojaki pri Vizintinih in služi danes kot skladišče za kmečko orodje; na sredi: Doberdobsko jezero; na desni: spomenik padlim na križišču v Stivanu.





Sopra: la Reka Škocjan (San Canziano) entra nella Grande Voragine (acquerello di G. Merlato, 1841, Archivio diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste).

Sotto: segnalazione per la "privada" di Medeazza (Medja vas). (foto Red)

Zgoraj: Reka ponikne v Škocjanu v Veliko dolino (G. Merlato, 1841, akvarel).

Spodaj: kažipot "osmica" za Medjo vas.



In genere questa strada si percorre tutta d'un fiato. Dico la verità, sul Vallone anch'io ho quasi sempre tirato dritto o al massimo, in corsa, qualche volta ho buttato l'occhio sul celebrato sommaco autunnale o sulle rade macchie marzoline dei fiori gialli del corniolo o sul lago di Doberdò, per vedere se c'è l'acqua o è asciutto.

Una strada scorrevole, chiusa fra pareti di roccia, che non attraversa centri abitati se non minuscoli paesini, come Devetaki, Vižintini, Palkišče, Hišarji, marginali e quasi impercettibili per chi oggi passa in automobile. Il ciclista curioso però, prendendo all'incrocio per Doberdò la prima stradicciola a sinistra, può percorrere la vecchia strada postale situata più sotto rispetto a quella principale e attraversare questi piccoli borghi in cui accanto all'architettura carsica spontanea rimasta quasi intatta si possono trovare resti di costruzioni militari della prima guerra mondiale (a Vižintini i muri di un grande cimitero, una cappella trasformata in deposito agricolo, un abbeveratoio per animali).

Sin dal suo inizio, nei pressi di Gabria, si può indovinare sulla destra l'antico alveo del fiume e seguirlo di qua e di là della strada via via fino al lago di Doberdò, il polje collettore e filtro delle acque carsiche.

Dopo Jamiano (Jamlje), alla ex "curva della morte", da ovest a est lungo la valle di Brestovica appare ben chiaro il percorso che teneva un troncone di strada romana verso Emona e la Pannonia. A ovest si intravede il passaggio in direzione di Ronchi dove si sono trovati i resti di un ponte romano sul primitivo corso dell'Isonzo (il quale scorreva accostato alle pendici carsiche per sfociare poi insieme al Timavo). Volgendo lo sguardo a oriente si intravede la parte superiore del Nanos.

Dopo un dosso la strada si biforca: dritta prosegue verso San Giovanni di Duino, a destra verso Monfalcone.

Sotto di noi si distende la zona paludosa del Lisert, un tempo Lacus Timavi. Oggi rimane il fiume Locovaz, anch'esso alimentato da polle sotterranee, che confluisce nel Timavo prima che questo sfoci in mare. A sinistra, sulla strada per Medeazza (Medja Vas) c'è una frasca che indica una osmizza. Il paese si trova sulle pendici dell'Ermada ed è famoso "per non avere nè un prete, nè un avvocato, nè un dottore; di conseguenza gli abitanti raggiungono un'età notevole" (Burton). Forse anche per il buon vino rosso della "privada", dico io, che si accompagna ad un ottimo cotechino.

E siamo arrivati alle bocche del Timavo. La sosta in questo luogo straordinario, sia dal punto di vista naturalistico che quello storico, richiede una puntata a parte che prevedo per il prossimo numero.

SOTTO L'AUREMIANO

Proseguo quindi per Sistiana e prendo l'autostrada per la Slovenia. Ho ben presente che sotto di me fra grotte e caverne a due o trecento metri di profondità, in direzione inversa alla mia scorre il Reka-Timavo. Sfiore l'abitato di Opčine (il nome significherebbe, ancora secondo Burton, "sopra la caverna", ovvero proprio sopra il fiume). Entro in Slovenia per il valico di Ferneti.

Di fronte a me si staglia il massiccio del Nanos; visto da qui è diverso da come appare a Gorizia, e si capisce bene come un tempo la bianca chiesetta sulla cima (oggi c'è il ripetitore TV) facesse da punto di riferimento ai marinai in mare nel golfo di Trieste. Attraverso Sezana e Divača e sono subito alle Škocjanske jame (Grotte di San Canziano). Da Gorizia sessanta chilometri. Vi si può arrivare anche da Nova Gorica passando per Štanjel, la strada è forse più corta ma più impegnativa per le curve e i saliscendi.

Arrivando alla meta riconosco la sagoma tozza della montagna che si erge alla mia sinistra: è il monte Auremiano, Vremščica, che si vede benissimo da Osilava, guardando a sud-est. È un monte alto più di mille metri e perciò osservandolo da Gorizia lo confondevo con il monte Nevoso, sia perché si trova nella stessa direzione di questo sia perché come il Nevoso è spesso coperto di neve. Ora sono certo che sbagliavo, il monte Nevoso (Snežnik) lo sto vedendo ora proprio da qui, dall'entrata delle Škocjanske jame, ed è molto più alto, più appuntito, più lontano e più bello. E forse da Gorizia esso non è visibile perché si trova proprio dietro all'Auremiano.

MARIJA E NINO

Siccome qui non c'ero mai stato, non m'immaginavo l'organizzazione, la reception turistica, il bar ristorante. Con sorpresa, invece, constato che c'è anche la guida, una ragazza che mi dice di aspettare due minuti per la visita guidata. Siamo in due visitatori, l'altro è un ragazzo australiano venuto a trovare i suoi zii che abitano proprio in paese, a Škocjan. Gli zii rimangono a bersi una birra, le grotte le hanno già viste tante volte.

Mentre ci incamminiamo, la ragazza ci fa strada munita di una grossa torcia elettrica. Ci presentiamo: lui, Nino, è molto cordiale e disinvolto, lei, Marija, più contenuta, ma poi via via si apre alternando un italiano e un inglese perfetti. Il giro sarà lungo circa tre chilometri, dei quali due e mezzo in grotta; alla fine si risalirà dall'abisso con una funicolare.

L'entrata è artificiale, un buio cunicolo in discesa. Provo un subitaneo senso di inquietudine, che non scompare quando Marija accende le luci: la galleria è angusta e molto lunga. Entriamo nella "grotta del silenzio" fra stalagmiti e stalattiti dai diversi colori e dimensioni. Su una grande volta le stalattiti sono tutte più piccole e di grandezza pressoché uguale. "Questo perché la volta è crollata durante un terremoto - spiega Marija - e le stalattiti hanno cominciato a ricrescere ex novo, dodicimila anni fa".

PASSEGGIATA NEGLI ABISSI

Lungo il percorso, ogni cento o duecento metri la nostra guida si avvicina a una piccola cabina dove apre le luci avanti a noi e chiude quelle dietro. Per un attimo immagino di rimanere al buio lì sotto. Poi comunico agli altri questa spiacevole sensazione e Marija subito mi accontenta spegnendo per un po' le luci...

Poco più avanti ci imbattiamo in una stalagmite alta quindici metri, formatasi in 250.000 anni.

Procediamo salendo, mentre il silenzio viene rotto da un lontano fracasso che via via si fa sempre più forte. Saliamo ancora, e improvvisamente si apre davanti ai nostri occhi una voragine immensa, profonda e paurosa, la "grotta del rumore". Là sotto, il fiume spumeggiante e ricco d'acqua corre e svolta a destra verso un abisso buio e pauroso saltando, spezzandosi e ricomponendosi in un fragore assordante.

Scendiamo ripidi gradini mentre Marija ci fa notare una targa sulla parete in cui si legge che nel 1965 la piena del fiume arrivò a quell'altezza, novanta metri sopra il livello normale, e aggiunge: "Tutto succedette improvvisamente e in quarantotto ore l'acqua arrivò fin quassù". A questo punto credo che tutti i visitatori provino a immaginare lo spaventoso scenario che potrebbe aprirsi davanti ai loro occhi, e persino, come pensa chi scrive, alla possibilità che in poco tempo l'acqua cominci a salire. Confesso che all'istante mi sono ritrovato a scendere con passo più sollecito...

Giriamo intorno al fiume e lo oltrepassiamo a un'altezza di circa cinquanta metri. Poi deviamo per una caverna laterale dove ammiriamo una cascata di pietra formata da numerose vaschette di concrezione: si è formata in un milione di anni. Numeri non umani. Che uniti all'evocazione del terremoto e delle piene improvvise, alla percezione del buio incombente, al silenzio, al frastuono del fiume, mi provocano una strana sensazione: è come se fossi entrato in un'altra dimensione, in balia di una natura grandiosa e primordiale, in un tunnel dove lo spazio è limitato, opprimente, e il tempo dilatato a dismisura.

Ma ormai siamo alla fine perché da qualche anfratto penetra qualche raggio di luce.

LA GROTTA DI FREUD

Proviamo un ultimo piccolo brivido quando la nostra guida ci mostra una colonia di pipistrelli appesi alla volta della caverna, proprio sopra di noi.

Ora in alto si apre il cielo azzurro, anche se ci sentiamo stretti dalle alte pareti (160 metri) dell'inghiottitoio in cui si inabissa il fiume.

Sulla nostra sinistra c'è ancora una grotta degna di rilievo, ci assicura Marija. Qui dentro infatti avevano trovato rifugio uomini primitivi, l'uomo delle caverne, come è testimoniato da copiosi attrezzi e reperti vari del neolitico ora esposti nei musei di Vienna e di Trieste.

Quando la guida nel suo discorso richiama la vicina caverna di Divača mi torna in mente un curioso episodio riguardante Sigmund Freud (citato in Trevor Shaw, *Foreign travellers in the slovene Karst*, Ljubljana, 2000). Il famoso psicoanalista racconta che trovando-



Sopra: la Reka entra nella voragine di Škocjan proprio sotto il paese (da Il Timavo, ed. B.M. Fachin, Trieste, 1989).

Zgoraj: Škocjanski podor prav pod vasjo.

si nel 1898 a Trieste volle visitare la grotta di Divača, proprio qui vicino, appunto; ma nella descrizione che poi fece di questa visita, invece di dilungarsi a parlare della grotta si dimostra molto più interessato al comportamento e alle reazioni della sua guida, che alla fine diagnostica come un uomo affetto da nevrosi, intento a esplorare gli antri bui del Carso in sostituzione di represses avventure erotiche. Gli speleologi sono avvertiti.

La funicolare ci porta agevolmente in superficie. Dal belvedere il colpo d'occhio coglie subito all'orizzonte la cima innevata del monte Nevoso dalle cui pendici sgorga la Reka, e le valli che il fiume attraversa per arrivare fino alla grande voragine sotto ai miei piedi, dentro la quale sprofonda. Ricordo di aver percorso anni fa la strada che a tratti costeggia il fiume, una vallata amena punteggiata da castelli e vecchi mulini.

Quando siamo di ritorno alla cassa Marija mi regala alcuni dépliant da utilizzare eventualmente per questo articolo. All'inizio della visita mi aveva avvertito che era proibito fotografare in grotta, poi invece mi ha lasciato fare alcune foto. Ma le foto non danno che la minima idea del luogo che ho appena visitato, e servono poco anche le parole. Per dirla con Jules Verne nel suo "Viaggio al centro della terra": "La parola caverna non rende appieno il mio pensiero per descrivere quell'immenso spazio; ma le parole del linguaggio umano non sono sufficienti per chi s'avventura nei meandri della terra".



Sopra: "Clessidra" per un tempo non umano. Zgoraj: "Peščena ura" za urejanje časa, ki ni človeški.

A sinistra: Nino e Marija di fronte alle vaschette di concrezione. (foto Red) Levo: Nino in Marija pred naravnimi "skledami".

